

BEFANA Nro 2

Quando nell'estate del 19... (l'anno preciso vorrei tacerlo per via di quei pochi lettori che dovessero conoscere il mio anno di nascita) trascorsi un paio di settimane a Debrecen, la Befana Nro 1 era ormai svanita da lungo tempo dalla mia memoria e riposava nella subcoscienza. L'avevo conosciuta a Bolzano: era la nipote della padrona della mia pensione e faceva da cameriera di stanza: occhi slavati, capelli castani opachi, forme pienotte e dirò butirrose. La trattavo con tutta confidenza. Ero ben sicuro di me, da quando l'avevo vista passare in processione con la zia, una domenica: sottane ampie, grosse, tutte pieghe, stralunghe; una giacca-cappotto che scendeva fino a metà sottana senza segnare la vita; una scialle nero che nascondeva tutto tranne il gozzo maturo della zia e quello incipiente — o forse solo un collo grosso — della nipote. In testa poi un certo nicchio nero incollato sul cuzzolo e certi nastri neri che scendevano dietro fino in terra. Due befane: la megera capo e la nuova iniziata! D'allora in poi la Fini mi rifaceva puntualmente la camera e io mi intrattenevo con lei per abitudine la sera, quando preparava il letto: mi serviva per fare un poco di conversazione tedesca. Sempre befana! Il gozzo però, a onor del vero, non ce l'aveva: ci aveva invece una certa promessa di futuri baffi. Anche gli occhi non eran poi così rimorti; a volte potevan parere languidi. Ma insomma befana era e befana rimaneva: un campione per la sfilata delle befane nel saba romantico.

Una sera di maggio, preparato il letto e rimboccate le lenzuola, venne fuori sul terrazzino per la solita chiacchieratina. Ebbi l'impressione che il terrazzino fosse troppo piccolo per due persone, di cui una befanotta piuttosto voluminosa. La serata era umida per piogge recenti; le roselline della Cina del balcone sciupavano il loro profumo per un «tête à tête» fra un signore serio e una camariera di stanza. A un certo punto dietro i monti, laggiù verso Trento, si levò un quarto di luna a spiare... a

spiare un bel nulla, perché non c'era proprio nulla da spiare in quella composta conversazione fra un giovane professore di scuole medie e una cameriera-befana. Per vederla meglio la Fini fece un passo verso di me, anzi nemmeno un passo: fu solo una piccola mossa, così di fianco. Questo però bastò perché il mio ginocchio sentisse che sotto quel fagotto di sottane c'era qualchecosa che non era sottana... Fu così che a un certo punto la Fini mi sussurrò con un fil di voce (paura che la zia sentisse? commozione? struggimento?): *Hast Du mich lieb?*... Io ci sentii uno struggimento non dicibile in nessun'altra lingua: tirato proprio su di fondo ai polmoni, al cuore, all'anima, insomma dall'infimo dell'essere corpo-anima, con quel sospirone iniziale e quella dolcezza lunga, infinita, dissolvente della fine. Accidenti al romanticismo! Tanto più che io allora avevo la testa infatuata di Hölderlin... *Hast Du mich lieb?*... Le accarezzai i capelli, avvicinai la mia gota alla sua e le sussurrai: «Ja, Fini, ich hab' Dich so lieb!» Per l'occasione tirai fuori anch'io tutto il fiato che avevo nei polmoni. — Ci s'era poi fatta altre volte la stessa domanda e data la stessa risposta; ma con meno sforzo polmonare. E io incolpavo di tutto il romanticismo, Hölderlin e la lingua tedesca con le sue acche aspirate, i suoi ci-acca strascicati e le vocali lunghe! Già, perché se la Fini fosse stata puta, per caso, romana e in quel tale momento fosse venuta fuori con un pecoresco «mbé!...» tutte le mie romanticherie, suppongo, sarebbero cadute come le vele «poiché l'alber fiacca».

*

Ormai dunque la Fini riposava nella subcoscienza quando a Debrecen in quell'estate c'era l'oscuramento: il Nagyerdő, la luna e la Leveles-csárda. Gli amici erano fra gli assidui del Toro d'Oro e dei locali notturni; io me ne andavo laggiù, più giù ancora della Leveles-csárda, da Laci-bácsi: panche e tavole massicce, piantate nel terreno come davanti ai rifugi alpini, stecconata di rami, tavolate lunghe dove ci si sedeva promiscuamente e ci si imbrancava nella compagnia. «Kedves egészségére» di qua, «kedves egészségére» di là, musica di zingari per modo di dire: un violino «primás» e un violoncello accompagnatore omnibus. Però il ritmo della csárdás veniva fuori.

Márika era una lontana parente di Laci bácsi e dava una mano nei giorni di ressa. Era stata lei che mi aveva fatto conoscere «la bottiglia per famiglia» più conveniente — specialmente a

bersi a due — che non i diversi bicchieri di birra uno sull'altro. Quante sottane avesse indosso non si poteva indovinare: uscivano a raggiera dal corsetto ricamato stretto a vita e si disponevano a cerchio intorno agli stivali. Vero è che restava scoperta una parte dei polpacci: scoperta qui vuol dire coperta una volta sola con calze non troppo grosse. Col fazzolettone in testa, annodato con un gran fiocco sotto il mento, le sere per lo più infagottata in uno scialle, pareva una di quelle vecchine mezzo-befane che qui mettono nelle vetrine per far pubblicità al piumino d'oca. Ma vecchia non era. E la csárdás la sapeva ballare. La quale csárdás è un ballo-parrà cosa impossibile senza strofinamenti di sorta. Ci si mangia con gli occhi. E io me la mangiavo con gli occhi, sgambettando due a destra e due a sinistra, come meglio potevo. Per i momenti di riposo gli zingari-galeotti avevano scoperto il mio debole per una certa canzone su parole di Petőfi, che finisce: «o mia ragazza, se tu sei l'inferno io voglio essere un dannato, affinché i nostri esseri siano uniti». La suonavano proprio per noi due; anzi il «primás» si faceva il dovere di bisbigliarmela negl'orecchi con un fil di voce: prima col violino solo, poi col canto, poi di nuovo col violino solo. Codesta squisitezza mi costava sì e no cinquanta fillér che, tiriamo via, non sono un patrimonio! Però... noblesse oblige... e io ero proprio costretto a entrare nella «ballera», come dicono nel Cremonese, e pesticiare due a destra e due a sinistra tutte le volte il violino conduttore intonava la mia csárdás preferita: «raro il grano, raro l'orzo, rara la segala, rare le ragazze che sian carine!»..

Quella sera, benché fosse estate, faceva fresco tanto che io avevo messo l'indispensabile. Márka aveva lo scialle. Dalla csárda di Laci-bácsi andammo al parco dei divertimenti: giostre spinte a mano, barchette, tiri a segno e soldati, soldati, soldati! Passammo oltre. A un certo punto mi accorsi che davanti a noi, dietro di noi e di fianco a noi non erano che Coppiette: in genere col soldatino. Camminavano stretti alla vita, con la mano nella mano. Con la mia mano destra presi la sua mano sinistra, le passai intorno alla vita e le posai pari pari tutte e due sul volume delle sottane, in direzione del suo fianco destro. Guardata così da lato — dal fazzolettone non sporgevan che il naso e le due cocche a sventola sotto il mento: il fiocco faceva pensare a uno spaventapasseri. Ma santo Iddio, c'erano anche due sopracciglia arcuate, folte, sane che non avevan nulla a che vedere coi mascheroni da fontana alla «cinemastar» d'oltre oceano. Visto che

eravamo soli e che in ogni modo le altre coppie da persone benedicate non si curavano dei fatti nostri e che il Nagyerdő ci accoglieva con tutte le sue ombre, il suo umidore e con tutti i suoi profumi, mi parve proprio necessario dire qualchecosa, per non farci la figura del babbeo; e passando sopra a sottane, scialle, fazzolettone e altri infagottamenti, strinsi un poco più la mano, calcai un poco più le pieghe delle sottane e le spiattellai crudo crudo: «Márikám, szeretlek!» — Voltò gli occhi verso di me come se non capisse e poi . . . diede in una risata . . . sconquasante. Le diverse sottane, lo scialle, il fazzolettone, tutto sussultava; pareva una gallina in un convulso di spollinamento! Sussultava anche la persona e io mi aspettavo da un minuto all'altro che i cordoncini o le cuciture del corsetto si spezzassero. Ma tennero duro. Poco mancò che non mi mettessi a ridere anch'io. Del resto a me la parola «szeretlek» m'aveva sempre fatto un effetto buffo. Nel dialetto del mio paese «se l'é tech» vuol dire «se è bagnato», che mal si conciglia con «ti voglio bene»! A un certo punto si chetò; strinse più ancora la mano, e mi piantò negli occhi i suoi occhi proprio come quando si ballava la csárdás. Nella cornice del fazzolettone non erano che quei suoi due morbidi occhi! «Non si dice così; si dice szeretlek!» Sonante, aperto, fresco! L'arco della labbra e dei denti parve si aprisse allora per la sua prima parola. Alla fine la lingua ebbe come uno schiocco; o forse non fu la lingua: fu un singulto che prese forma nella rosea cavità della bocca. Lettore umanissimo, qui in Ungheria il proverbio dice: il diavolo non dorme; e io ricordo un certo affresco quattrocentesco in una chiesetta della mia valle, dove sono rappresentati i diversi modi di non santificare la festa. Fra l'altro, una coppia passeggia lungo le siepi e un diavoletto nero, cornuto, caudato e insatirito li segue non visto. Fosse il diavolo ungherese, fosse il diavoletto cornuto della mia valle, fosse l'inferno di Petőfi o che altro diavolo fosse, presi a sbaciacchiare alla pazza.

Nagyerdő di Debrecen! Drága Nagyerdőm! Fitto come le faggete dell'Appennino, amico come i prati delle Cascine. Con licenza della grandissima natura io ti preferisco alla puszta di Hortobágy. Nelle tue ombre vaporose chi potrebbe resistere a una dichiarazione d'amore con lo schiocco?

OTTONE DEGREGORIO